

APPUNTI PER UNA RELAZIONE
CONCLUSIVA

*Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino*

9 gennaio 2001

PAGINA BIANCA

APPUNTI PER UNA RELAZIONE CONCLUSIVA

1. Durante la esperienza ormai oltre decennale della Commissione, notevoli elementi di novità sono intervenuti nelle materie di pubblico interesse oggetto di inchiesta.

In particolare, per ciò che riguarda le *stragi cosiddette impunte* tre giudicati di condanna si sono formati sui sanguinosi attentati di Peteano, di Bologna e del treno 904. A ciò si sono aggiunte nuove ed importanti inchieste giudiziarie, che hanno riguardato:

- il contesto eversivo, in cui maturò la strage di Piazza Fontana (dott. Salvini);
- la strage di via Fatebenefratelli (dott. Lombardi);
- la caduta dell'Argo 16 (dott. Mastelloni);
- la strage di piazza Fontana (dott.ri Pradella e Meroni);
- l'evento di Ustica (dott. Priore).

Tutte queste indagini si sono concluse nel corso della presente legislatura ed hanno dato luogo a fasi dibattimentali chiuse da condanne in primo grado per via Fatebenefratelli, da una pronuncia assolutoria per l'Argo 16, mentre sono in corso i processi per piazza Fontana e per Ustica.

Una ulteriore istruttoria è in corso per la strage di Brescia da parte della locale Procura, che, a quanto si è appreso, ha dato già luogo alla formulazione di imputazioni.

Di tutto ciò la Commissione deve preliminarmente prendere atto; pur se è vero che ai fini di una ricostruzione storica degli eventi oggetto di inchiesta, il vincolo derivante dai giudicati è indubbiamente relativo. (È pur possibile in sede storica ritenere che il Nazareno e Socrate non fossero colpevoli!). *A fortiori* ancor più relativo è il vincolo che deriva da ipotesi accusatorie non ancora cristallizzate in giudicati (come per via Fatebenefratelli, per piazza Fontana e per Ustica) o da indagini giudiziarie non ancora concluse (Brescia).

Ciò malgrado la situazione che è venuta a determinarsi è tale da rendere inattuale, anche dal punto di vista istituzionale, un'investigazione che attenga alle «*cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi*», una volta che per alcune di esse l'individuazione in sede giudiziaria è pure avvenuta e per altre indagini e processi sono allo stato in corso.

Attuali divengono, quindi, altri interrogativi, cui sul piano di un giudizio parlamentare politico, la Commissione può provare a dare risposta, interrogandosi:

- sul perché le stragi sono avvenute;

– sulle ragioni che hanno reso così a lungo difficile individuarne gli autori;

– sulle ragioni per cui gli esiti violenti e addirittura terroristici, che l'eruzione del '68 ha avuto in molti paesi europei (come la Francia e la Germania), in Italia soltanto si sono protratti per lunghissimo tempo, poiché quasi un ventennio separa dal '68 l'omicidio Ruffilli; e se è purtroppo vero che le braci di quella stagione non si sono mai interamente spente ed hanno covato sotto la cenere degli anni, sì da riaccendersi recentemente in un rapido e preoccupante crescendo di attentati di opposto colore, che hanno raggiunto un nuovo acme sanguinario con l'omicidio di Massimo D'Antona.

Vi è quindi un interrogativo unico che in sé assomma e riunisce i precedenti: perché soltanto in Italia nei difficilissimi anni '70 un'intera generazione fece scelte politiche estreme e molti – in gran parte giovani e giovanissimi – ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi, gli uni per abbattere lo Stato, gli altri per trasformarlo in senso antidemocratico.

Occorre quindi interrogarsi in ordine ad una difficilissima stagione, che negli anni '90 la coscienza nazionale ha forse colpevolmente rimosso, sì da restare attonita davanti all'imprevisto ritorno di fantasmi di un passato, che riteneva ormai definitivamente alle spalle ed in qualche modo *passato in giudicato*.

2. A tali interrogativi è pur possibile dare risposta, sia pur senza la pretesa di acclarare una volta per tutte la *verità storica* di un così difficile periodo e dei singoli eventi che lo hanno caratterizzato.

Ciò che è possibile è, infatti, soltanto rinvenire nell'enorme mole delle acquisizioni operate la possibilità di dare di quel periodo e di quegli eventi una *ragionevole spiegazione*, senza escludere che in un futuro anche prossimo nuove e più decisive acquisizioni consentano o in sede parlamentare o in sedi diverse (giudiziaria e/o storiografica) correzioni, puntualizzazioni e precisazioni.

Due sono le direttrici che meritano di essere seguite in tale percorso ricostruttivo.

La prima consiste nel dare atto che la storia nazionale non può essere sino in fondo compresa se avulsa dalla storia del mondo. Improduttivo sarebbe in altri termini continuare a misurarsi con una tragica stagione del vissuto nazionale, prescindendo dal contesto internazionale, nel quale lo stesso venne a situarsi.

Ma, al contempo, è necessario non perdere mai di vista la specificità politica e sociale del *caso italiano*, sfuggendo alla ricorrente tentazione di ritenere che le sue patologie abbiano avuto cause solo esclusivamente esogene e cioè abbiano costituito un mero riflesso interno della guerra fredda. In questo può rinvenirsi un primo limite della proposta di relazione del 1995, che nell'individuare esattamente la situazione di tragica frontiera che visse l'Italia del periodo, adottò una chiave di lettura troppo ristretta ed unilaterale sia non valorizzando a sufficienza i caratteri propri del caso

italiano, sia semplificando lo stesso quadro internazionale, in cui l'Italia veniva a situarsi all'interno dello scacchiere del mediterraneo.

Le acquisizioni operate e gli apporti consultivi ottenuti (specifico è il riferimento a quelli ottenuti dal prof. Ilari) nella presente legislatura, consentono, invece, una ricostruzione insieme più completa e complessa del quadro interno e dello scacchiere internazionale.

È, quindi, in questa prospettiva che può cogliersi appieno il significato attribuibile a quanto assai di recente riferito ad autorità di polizia giudiziaria dal senatore a vita Paolo Emilio Taviani, quando ha affermato che le ragioni ultime dello stragismo, che ha funestato il paese, devono rinvenirsi nella *doppiezza della politica estera italiana*.

Ciò consente di rimodulare la categoria concettuale della *sovranità limitata*, ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995, atteso che le acquisizioni operate, sol che criticamente esaminate, consentono di cogliere legami non occasionali tra fasi di più acuta tensione interna e i tentativi dei governi italiani di spingere la propria politica estera ai limiti estremi di compatibilità con l'appartenenza al blocco occidentale; e ciò sia nei rapporti con l'URSS, resi possibili dalla anomalia interna costituita dal PCI (frontiera est-ovest), sia nei rapporti con i paesi del Nord-Africa e del Medioriente (frontiera nord-sud).

3. Nella stessa prospettiva suscettibile di rimeditazione diviene altresì la categoria concettuale del *doppio Stato* anch'essa ampiamente utilizzata nella proposta di relazione del 1995. La stessa, infatti, non può, come chiave ricostruttiva, essere assunta dalla Commissione quale *categoria storiografica*, potendo al più essere utilizzata (sia pure nei limiti e con i condizionamenti di cui in seguito si dirà) nella sua *attitudine descrittiva*; e cioè come idonea a descrivere specifiche modalità operative di interi settori della amministrazione statale; ed in particolare dei c.d. *apparati di forza* (forze armate, carabinieri, polizia ecc...), che nel periodo ampiamente operarono ad *un doppio livello*, l'uno conoscibile, l'altro destinato a restare segreto anche al Parlamento e alla autorità giudiziaria.

Le acquisizioni operate dalla Commissione consentono su ciò una serie di innumerevoli riscontri; attestano cioè nell'Italia del periodo un'*abnorme estensione dell'area del segreto*, certamente maggiore di quella ammissibile in un ordinamento democratico (di tale patologia valga un esempio per tutti: la lettera con cui Federico Umberto D'Amato provò a giustificare al Ministro dell'interno Rognoni la propria iscrizione alla P2. La lettera risulta inviata in fotocopia e alla magistratura e alla Commissione Anselmi. Ma l'acquisizione dell'originale direttamente operata dalla Commissione consente di qualificare le fotocopie trasmesse come veri e propri *fotomontaggi* e quindi *falsi materiali*, nei quali interi brani dell'originale non risultano riportati. Le ragioni della falsificazione non sono agevolmente percepibili; e tuttavia la falsificazione attesta la tendenza di rami della amministrazione a decidere discrezionalmente, al di fuori di ogni intervento formale della autorità politica, ciò che era conoscibile dal Parla-

mento e dalla magistratura; e ciò che invece era opportuno restasse sottratto ad ogni forma di controllo democratico).

E tuttavia, tale *dualità*, oggettivamente riscontrabile nell'agire degli *apparati di forza* non può essere valutata adeguatamente se non all'interno di un contesto nazionale, che complessivamente venne a determinarsi già nei primi anni della storia repubblicana con il calare della cortina di ferro e l'instaurarsi della guerra fredda in ragione della specifica situazione politica interna; un contesto che, nei termini che verranno immediatamente chiariti, ben può dirsi caratterizzato da una serie di *dualità interagenti*.

4. Il Generale Arpino, attuale Capo di Stato Maggiore delle Forze Armate, in sede di audizione ha significamente dichiarato:

«*Per noi* (e cioè per le Forze Armate, ma il rilievo è agevolmente riferibile al complesso degli apparati di forza) *ancora negli anni '80 un terzo del Parlamento italiano era il nemico*».

Chiaro è il riferimento alla principale forza politica di opposizione: il PCI, la cui esperienza si è rivelata all'analisi della Commissione (particolare è il riferimento alle due consulenze del professor Zaslavsky e ai più recenti contributi della contemporaneistica italiana) come costantemente caratterizzata da una *specifica dualità* tra:

– *funzione* di opposizione democratica svolta da un partito che aveva un forte radicamento popolare; che diede un decisivo contributo nel dotare il paese di una carta costituzionale tra le più democratiche e socialmente avanzate che l'occidente abbia conosciuto; che costantemente in tutta la sua storia difese la centralità del Parlamento; che fu sempre in prima linea in ogni lotta e/o campagna per i diritti individuali di libertà;

– e *identità* comunista, che ne determinava il forte legame politico e finanziario con l'URSS (riguardante fin oltre la metà degli anni '50 anche il PSI legato al PCI dal noto patto di unità d'azione) e quindi l'adesione ad un sistema di valori, che democratico non era; e insieme ne modellava lo schema organizzatorio, non soltanto fondato sul principio del *centralismo democratico*, ma caratterizzato dalla esistenza di un apparato clandestino, evoluzione ben oltre il 1945 delle formazioni partigiane garibaldine, che ebbe inizialmente i caratteri tipici di una struttura insurrezionale (sia pure restata in una situazione di quiescenza e di potenzialità operativa) e che solo con il passare degli anni si trasformò in una struttura sostanzialmente difensiva, secondo l'attenta ricostruzione operata dal prof. Zaslavsky su fonti prevalentemente sovietiche nel secondo degli apporti consultivi appena ricordati.

5. Ove si rifletta che PCI e PSI rappresentarono a lungo oltre un terzo dell'elettorato italiano può comprendersi, quindi, come una *profonda frattura* caratterizzasse il complesso della società italiana, con efficacia descritta dal senatore a vita Francesco Cossiga, il quale, in sede di audizione ha in proposito parlato di «*due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie*»; una linea di frattura che se pur non spezzava l'unità antifascista costitutiva del patto resistenziale e di quello fon-

dativo della Repubblica, fortemente la incrinava, se è vero che, ancora una volta con le parole di Cossiga, non è possibile «*capire l'Italia di quegli anni se non pensando che Taviani e Boldrini andavano a Milano il 25 aprile per festeggiare insieme la Resistenza, passavano in corteo per piazzale Loreto e poi Taviani rientrava a Roma al Viminale e trovava sulla sua scrivania il rapporto della polizia politica che lo informava che Boldrini era stato a Milano a festeggiare la Resistenza*».

In realtà ciò che viene ad evidenziarsi, è un vero e proprio *iato ordinamentale*:

– tra una *costituzione scritta* nata dalla Resistenza (alla cui stregua il PCI e il PSI erano forze politiche legittimamente presenti in Parlamento, talché a quel livello non può qualificarsi se non come una grave anomalia politica e istituzionale la circostanza, documentalmente accertata dalla Commissione, che parlamentari del PCI e del PSI fossero costantemente monitorati dagli apparati di sicurezza, perché iscritti nella rubrica «E», come persone pericolose per l'ordine pubblico!);

– ed una *costituzione materiale* fortemente segnata dal valore dell'anticomunismo, che derivava da una scelta di campo internazionale opportunamente e democraticamente voluta; un valore cui non poteva non informarsi costantemente l'agire concreto degli apparati di forza, dando quindi un senso preciso alle parole del generale Arpino, di cui innanzi si è riferito.

6. La complessiva anomalia determinata sul piano sociale, politico ed ordinamentale da tali *dualità interagenti* riguardò anche l'estremo opposto dell'arco parlamentare: e cioè il MSI una forza politica anch'essa interessata da una specifica *dualità*, poi che:

– *da un lato*, come rivela l'analisi delle complessive acquisizioni operate, ben presto profondamente legata, sia pure ad un livello mai esteriorizzato, al patto anticomunista con gli apparati di forza e i loro referenti politici;

– *dall'altro*, pur legittimamente presente in Parlamento, sostanzialmente esclusa da ogni possibilità di partecipare a maggioranze di governo, se è vero che nel '60 un governo (quello presieduto dall'onorevole Tambroni), che pur aveva ricevuto la fiducia con il suo concorso essenziale, fu costretto alle dimissioni dai gravi turbamenti dell'ordine pubblico, che caratterizzarono quella difficile estate; un episodio questo che ad una valutazione attuale può leggersi (ancora una volta in termini di *iato tra costituzione formale e costituzione materiale*), come una sorta di *interpretazione autentica* di un patto fondativo della seconda, in cui una forza come il PCI (rappresentativo in senso più ampio della sinistra della società italiana), che aveva partecipato alla Resistenza e al varo della costituzione repubblicana, poteva anche accettare la *conventio ad excludendum* derivante dagli equilibri di Yalta, ma a condizione che analoga condizione di aprioristica esclusione riguardasse la forza politica erede della parte sconfitta della guerra civile e restata estranea al patto costituzionale.

7. È con riferimento a tale contesto che diviene possibile dare risposta a due dei principali interrogativi, che la Commissione è tenuta a porsi. Diviene cioè possibile, sia pur senza ambizione di fissare una verità storica (come lo stato delle acquisizioni ancora non consente) di dare una ragionevole spiegazione al *perché* le stragi sono avvenute, insieme individuando le cause che resero a lungo (ed in parte tuttora) complesso e difficile individuarne gli autori.

Paolo Emilio Taviani, nelle sue recenti dichiarazioni ad ufficiali di polizia giudiziaria (che completano ed integrano quanto riferito alla Commissione in sede di audizione) ha affermato che intorno alla metà degli anni '60 ed in ragione di una debole direzione politica, il servizio segreto militare, coinvolto dalla crisi che ne determinò la trasformazione da SIFAR a SID, ingaggiò come propri informatori (ovviamente retribuendoli) esponenti, per lo più giovani o giovanissimi, della destra radicale, così consentendo la crescita a destra del MSI, dei movimenti politici di Avanguardia nazionale e di Ordine nuovo, che fino a quel momento avevano avuto scarsa consistenza e ridotta pericolosità. Già nella proposta di relazione del 1995 si era sottolineato come il neo fascismo dal 1945 sin oltre alla metà degli anni '60 si era connotato come un movimento certamente violento in alcune sue manifestazioni, che però si erano esplicitate soprattutto in aggressioni e scontri fisici nei confronti di avversari politici e solo saltuariamente in attentati, per lo più incruenti e rivolti a simboli e monumenti della Resistenza; fenomeni locali, sconnessi e separati tra loro, perché non legati da una qualsiasi pianificazione. Mentre ciò che nacque sul finire degli anni '60 è un fenomeno del tutto diverso, che per molti anni si sovrappose e si sommò alle manifestazioni dell'estremismo neo-fascista.

Le dichiarazioni di Taviani, uno dei più autorevoli esponenti politici del periodo, chiariscono oggi le ragioni di tale mutamento, individuandole con estrema chiarezza in iniziative (indubbiamente improvvise ed improprie) assunte in sede istituzionale dagli apparati di sicurezza.

Tali dichiarazioni sono venute così di recente a validare un'ipotesi di lavoro già formulata dalla Commissione nel primo biennio di questa legislatura, quando, proponendo specifici quesiti ai propri consulenti, aveva ritenuto meritevole di verifica l'ipotesi che intorno alla metà degli anni '60 si fosse verificato un innervamento con elementi della destra radicale di strutture clandestine distinte dalla Gladio e aventi riferimento istituzionale nel vertice delle Forze Armate e/o nel servizio segreto militare e/o nel Viminale.

Era un'ipotesi che l'acquisizione degli atti del noto Convegno organizzato in Roma dall'Istituto Pollio nel maggio del 1965 rendevano già fortemente verosimile, attesa appunto la compresenza, nell'organizzazione e nello svolgimento del convegno, di personalità politiche ed istituzionali e di elementi della destra radicale, uniti dal collante di un anticomunismo estremo e decisamente orientato ad affidare a metodi diversi da quello democratico il contrasto alla penetrazione di una ideologia, sentita come nemica, nei gangli vitali della società italiana.

Ai fini di una compiuta ricostruzione del periodo e degli eventi eversivi che lo seguirono a poca distanza di anni, l'importanza del convegno romano non merita quindi di essere enfatizzata in sé (sia per il suo carattere assolutamente non clandestino, sia per l'evidente velleitarismo di molti dei programmi nello stesso enunciati), ma considerandolo in sede analitica fortemente indicativo:

- di un clima culturale diffuso in ampi strati della società italiana, fortemente allarmati dagli esiti riformisti del primo centro-sinistra (nazionalizzazione delle imprese elettriche, leggi di programmazione, disegni di legge di riforma urbanistica ...);
- di pulsioni antidemocratiche che attraversavano anche i vertici delle Forze Armate;
- e soprattutto di un consolidarsi, in quel clima culturale, di una stretta collateralità tra apparati istituzionali ed esponenti della destra radicale.

Peraltro le indagini che hanno consentito la formulazione delle nuove imputazioni per le stragi milanesi di piazza Fontana e via Fatebenefratelli consentono di situare, almeno in parte, anche in una dimensione sovranazionale, il legame tra destra eversiva e apparati di sicurezza, presupponendo quelle imputazioni una connessione, sia pure mediata, tra autori degli attentati ed ufficiali dell'*intelligence* statunitense operativi nel nord-est d'Italia. Un'ipotesi quest'ultima che è stata convalidata anche da recenti rivelazioni alla stampa del generale Maletti nell'ultima estate.

Ancor più di recente l'onorevole Rino Formica in un articolo apparso sulla stampa ha confermativamente individuato le ragioni ultime dello stragismo in *una specialissima politica estera italiana*, derivante da scelte politiche maturate già negli anni '50, che viene così acutamente descritta: «*un terzo di tipo finlandese neutralista, un terzo di tendenze ecumenica-vaticana e un terzo stile mercato arabo (fare affari con tutti)*».

Formica ha sottolineato che in tal modo *l'Italia*, pur inserita nell'*area occidentale*, diveniva in qualche modo *inaffidabile per gli alleati*; e ciò determinò, nella logica di un dovuto bilanciamento, scelte governative tra cui Formica ha ricordato quella operata *nel '57 e nel '68 dai Governi Zoli e Leone, che con una determinazione riservata dalla Presidenza del Consiglio riconoscevano che il responsabile del SID, quale responsabile nazionale della sicurezza, traeva legittimazione per la propria attività dagli impegni assunti in sede NATO e UEO*; ed ancora quella operata *nel 1960 dal Governo Tambroni con una circolare del ministro Trabucchi che trasferiva agli ufficiali americani il controllo della nave di ogni merce in entrata e in uscita dalle basi americane in Italia*.

Appare quindi, anche a voler prescindere dagli esiti giudiziari dei processi in corso, estremamente verosimile che l'*ingaggio* da parte del SID (e probabilmente anche degli apparati del Viminale) di ordinovisti e avanguardisti sia avvenuto con l'avallo di esponenti dell'*intelligence* statunitense.

8. In questo generale contesto si situano quindi le già ricordate dichiarazioni di Taviani, che consentono di cogliere meglio il senso di quanto dallo stesso Taviani riferito alla Commissione in ordine a quella, che è stata a lungo considerata la *madre di tutte le stragi* e cioè l'episodio sanguinoso di piazza Fontana (12 dicembre 1969).

Nella sua audizione Taviani riferì alla Commissione che quella strage non può essere capita, se non muovendo dal presupposto che la bomba doveva esplodere quando *la banca era chiusa*.

Si trattò quindi di un attentato che nella sua fase programmatoria non era destinato a fare vittime, così come gli altri coevi di Roma e Milano (nonché quelli che li avevano preceduti nella primavera-estate dello stesso 1969 e molti dei quali risultano attribuiti da sentenze passate in giudicato ad elementi dell'ordinovismo lombardo-veneto). Ciò perché, secondo le parole di Taviani, gli attentati furono organizzati da «*persone serie*», anche se ad attuarlo furono ovviamente persone completamente diverse; e non poteva accettarsi che persone investite da responsabilità istituzionali (Taviani esemplificò parlando di *un ipotetico colonnello dei Carabinieri*) avessero deliberatamente voluto uccidere sedici italiani.

Le valutazioni di Taviani trovano conferma nel recente libro postumo di Edgardo Sogno, che riferisce del preannuncio, ricevuto da un deputato democristiano, che assai presto ci sarebbero stati *alcuni botti*, sia pur *non destinati a fare vittime*, ma tesi a determinare in un'opinione pubblica, già allarmata dall'eruzione del '68 e dalle tensioni sociali dell'autunno caldo, una richiesta d'ordine e quindi, se non un pronunciamento militare, quale preannunciato in un noto articolo di Piero Zullino apparso sul settimanale «*Epoca*» il giorno precedente la strage, quanto meno uno spostamento a destra dell'asse politico italiano.

Le concordanti dichiarazioni di Taviani e di Sogno danno conferma, sia pure a notevole distanza di anni, dell'esattezza del chiaro giudizio sulla *strategia della tensione* formulato nel suo memoriale da Aldo Moro prigioniero delle BR; un giudizio che solo superficialità può indurre a ritenere condizionato dalle difficilissime condizioni personali in cui fu espresso; e che invece fu chiarissimo sia nel comprendere le finalità stabilizzatrici dei fatti di strage, sia nell'individuare, anche se genericamente, le responsabilità istituzionali interne e forse anche estere, che si ponevano a monte degli eventi sanguinosi, nonché le *indulgenze* e *connivenze*, che quella strategia ebbe all'interno del partito di maggioranza relativa.

E tuttavia il complesso delle acquisizioni attuali consente di affermare, almeno in termini di ragionevolezza, che responsabilità istituzionali ed insieme indulgenze e connivenze politiche non riguardarono l'esito sanguinoso dell'attentato; quest'ultimo può ritenersi, infatti, determinato da casualità (quale un errore nel posizionamento del *timer* o nell'apprezzamento degli orari di apertura e chiusura della banca), ovvero da una deliberata deviazione dal piano concordato (e quindi dal mandato ricevuto) posta in essere da esecutori, che vollero che l'attentato avesse conseguenze ulteriori e letali.

Il rilievo da ultimo effettuato pone in luce la possibilità di individuare diversi livelli intenzionali nella programmazione ed esecuzione dell'attentato, apparendo ragionevole ritenere che fine soltanto dei suoi esecutori materiali fosse quello di determinare condizioni di allarme sociale funzionali ad un pronunciamento militare e quindi tesi ad una sovversione in senso autoritario dell'ordine democratico, del tutto coerente con i presupposti ideologici dai quali muovevano.

Altrettanto ragionevole è, peraltro, pensare che ad un livello di *mandanti immediati* non solo l'esito tragico dell'attentato non fosse voluto, ma che lo stesso risultato auspicato fosse diverso: influire sulla vicenda politica nazionale, determinando attraverso una diffusa richiesta d'ordine uno spostamento a destra dell'asse politico di governo. Così come non può escludersi che ad un *terzo livello*, coinvolgente l'azione d'*intelligence* di apparati esteri, il fine fosse ancora diverso: e cioè semplicemente quello di costringere l'Italia ad una permanente situazione di instabilità politico-sociale, al fine di contrastarne scelte autonome nel quadro della politica estera e in particolare nello scacchiere del Mediterraneo; perché soltanto in tal senso acquistano senso le recenti valutazioni dell'onorevole Taviani, che - come già rammentato - ha individuato nella *doppiezza della politica estera italiana* la causa principale delle tensioni, che travagliarono il paese nel quinquennio 1969-'74. (Senza volere enfatizzare a livello ricostruttivo il rilievo attribuibile ad alcune coincidenze temporali, può a tal proposito ricordarsi che il 12 dicembre 1969 è il giorno in cui i libici annunciarono l'espulsione dei militari inglesi dal loro territorio, sia quello in cui il governo greco dei colonnelli proclamò l'uscita della Grecia dal Consiglio d'Europa, prevenendone un'imminente espulsione).

Lo scacchiere del Mediterraneo è in altri termini così complesso e attraversato da tensioni da rendere indecifrabile il *messaggio ultimo*, che può essere stato affidato alla strage milanese. E di cui, ovviamente, è da escludere fossero a conoscenza i suoi esecutori materiali, ciascuno nel proprio ruolo utilizzato e strumentalizzato; e forse, almeno in parte anche le *persone serie* (secondo la definizione di Taviani) italiane che li ispirarono; apparendo comunque chiaro come sia riduttivo e tutto sommato privo di riscontri oggettivi leggere, almeno a livello degli eventuali ispiratori esteri, la strategia della tensione *esclusivamente* nella logica di un contrasto sanguinario alle possibilità di crescita elettorale del PCI.

9. Ad una sovversione istituzionale deve invece ragionevolmente ritenersi ispirato il tentativo di *golpe* avvenuto la notte dell'Immacolata tra il 7 e l'8 dicembre del 1970. In merito allo stesso merita di essere confermato il giudizio datone nella proposta di relazione del 1995 e teso a contestarne gli esiti del trattamento giudiziario; ad escludere cioè che lo stesso fosse riducibile ad un *golpe da operetta* privo, già per come ideato, di ogni pericolosità istituzionale. Un giudizio quest'ultimo, che indubbiamente fa torto alla stessa personalità di Valerio Borghese, uomo d'armi, esperto di guerra e di guerriglia, ricco anche di notevoli relazioni internazionali, se è vero che al termine del secondo conflitto mondiale furono

servizi segreti alleati a sottrarlo alla giustizia partigiana, salvandolo da una sicura fucilazione.

Recenti apporti consultivi ottenuti dalla Commissione confermano che il *golpe* ebbe una lunga preparazione già nell'estate del '70, tanto da essere stato a lungo monitorato dall'*intelligence* statunitense.

Ciò dà conferma di quanto riferito alla Commissione nel corso di una sua lunga audizione dall'onorevole Pannella in merito ad una confidenza ricevuta dall'onorevole Romualdi e cioè da un esponente di spicco del MSI. Secondo quanto riferito da Pannella, Romualdi gli avrebbe confidato che Borghese lo avrebbe messo a parte del suo piano eversivo, chiedendogli di parteciparvi. Romualdi avrebbe posto una condizione, che a guidare l'impresa fosse Borghese e nessun altro sopra di lui. Un'assicurazione che Borghese non potè fornirgli e ciò avrebbe indotto Romualdi a non partecipare ad un'azione, la cui «purezza» non gli veniva garantita.

Ciò induce a ritenere più probabile che il *golpe* rientrò, dopo l'iniziale fase di attivazione, per iniziativa dello stesso comandante Borghese, perché una serie di affidamenti promessi (e in assenza dei quali il piano eversivo sarebbe stato *sin dall'inizio* assolutamente velleitario) vennero meno, apparendo meno probabile – perché in tal caso il tentativo di coinvolgere una personalità politica come Romualdi non avrebbe avuto senso – che Borghese abbia sin dall'inizio posto in conto e determinato, che abbastanza presto il tentativo era destinato ad arrestarsi.

10. Il complesso delle acquisizioni operate, sol che criticamente esaminato, consente altresì di far luce anche sulle dinamiche interne del periodo 1969-'74 e cioè dell'arco temporale che lega la strage di piazza Fontana a quelle di Brescia e del treno Italicus. Nell'analisi operata con la proposta di relazione del 1995 tutti tali eventi di strage vennero ricondotti, se non ad un unico disegno strategico, quanto meno ad un contesto eversivo unitario. Tale ricostruzione merita ora di venire rivisitata e corretta, superandosi anche l'opinione diffusa che ritiene ciascuna delle stragi successive a piazza Fontana una sostanziale ripetizione di questa, riconducibile ad un medesimo disegno strategico e coinvolgente in eguale misura responsabilità istituzionali e politiche.

Così invece non è, apparendo già abbastanza leggibile, nella fase successiva al fallimento del *golpe* Borghese una convergenza tra:

a) la progressiva comprensione a livello istituzionale della impraticabilità nella situazione italiana di soluzioni, quali quella che aveva condotto in Grecia all'instaurazione del regime dei colonnelli;

b) una altrettanto progressiva attività istituzionale di «sganciamiento» degli elementi della destra radicale utilizzati nella fase anteriore, che vengono non soltanto protetti, mediante una complessa attività di depistaggio, dalle indagini della magistratura, ma spesso a questa addirittura sottratti attraverso operazioni di vera e propria esfiltrazione (così Giannettini a Parigi, Delle Chiaie prima in Spagna, poi in Sud America); mentre ad altri probabilmente si consentì di continuare temporaneamente ad agire

anche in Italia, salvo poi colpirli e metterli di conseguenza fuori gioco. (Si pensi ad esempio alla repressione del MAR di Fumagalli ed alla vicenda individuale di Giancarlo Esposti, l'una e l'altra attentamente condotte in modo da evitare l'emersione di coinvolgimenti istituzionali anteriori, che oggi lo stato delle acquisizioni consente ragionevolmente di affermare come esistenti);

c) le contestuali ed interagenti iniziative eversive di elementi della destra radicale, che tentano di rilanciare il progetto eversivo mediante nuovi attentati, riconducendolo ad una purezza rivoluzionaria; ed insieme a colpire l'abbandono del progetto medesimo da parte degli apparati istituzionali, sanzionandone l'anteriore attività di strumentalizzazione.

In tale logica si situa dichiaratamente, e quindi in termini di certezza, il gesto ribelle di Vincenzo Vinciguerra, autore riconosciuto e (in seguito alla formazione del giudicato di condanna) confesso della strage di Peteano. Nella medesima logica si situa, secondo una ricostruzione giudiziaria già validata dalla Corte d'assise di primo grado, la strage di via Fatebenefratelli tesa a colpire nell'onorevole Mariano Rumor, non già il Ministro dell'interno, quanto l'ex Presidente del Consiglio, che, subito dopo la strage di piazza Fontana, non aveva ritenuto di proclamare lo stato d'emergenza.

Convergono nel medesimo senso le recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che attribuisce a *schegge impazzite* della destra radicale, già utilizzate dal servizio segreto militare (e probabilmente anche dell'apparato del Viminale, anche se su ciò Taviani nulla ha riferito) nella seconda metà degli anni '60, gli eventi di strage nella piazza bresciana e nel treno Italicus, quali atti di reazione all'attività istituzionale di *sganciamento* da parte del *sistema*, culminata nello scioglimento di Ordine nuovo.

Da ultimo nella delineata logica ricostruttiva può darsi un senso ad un'intuizione antica di Pier Paolo Pasolini, che in uno dei suoi *Scritti corsari*, apparso sul principale quotidiano italiano nel novembre del 1974, dichiarò raggiungibile dall'intuizione di un intellettuale (che pur riconosceva di non avere prove e neppure indizi) la comprensione del carattere *antico-munista* degli attentati del '69 e del carattere *antifascista* degli attentati del '74; così chiaramente ponendo in rilievo come responsabilità istituzionali caratterizzassero sia i primi sia i secondi, ma fossero in questi rispetto a quelli di segno diverso e sostanzialmente opposto (e cioè non più di *istigazione*, ma di *tolleranza mirata* ad una successiva attività di *repressione*).

11. Quanto precede non esclude tuttavia che permanessero nei primissimi anni '70 e fino alla metà del decennio forti tensioni istituzionali, che animarono progetti di modificazione traumatica della Costituzione repubblicana, secondo quanto, nella contemporaneità degli eventi, denunciato dall'onorevole Arnaldo Forlani nel noto comizio a La Spezia del novembre '72 (utilizzando informazioni ricevute dall'onorevole Giorgio Almirante, secondo quanto riferito dallo stesso Forlani audito dalla Commissione). Si trattò probabilmente di disegni di riforma delle istituzioni repub-

blicane in senso presidenziale o semipresidenziale, con riduzione dei poteri del Parlamento in favore dell'esecutivo; e quindi di disegni che astrattamente considerati non possono considerarsi eversivi, né antidemocratici. Gli stessi tuttavia avevano una *potenzialità eversiva*, poiché il contesto politico dell'epoca ne escludeva una realizzabilità secondo l'ordinario procedimento di revisione costituzionale; sicché quanti li concepirono ponevano in conto di realizzarli anche attraverso *l'utilizzazione della forza*, a tal fine coinvolgendovi o tentando di coinvolgervi vertici dei vari apparati.

Sull'esistenza di simili pulsioni e sulla ampiezza (sia pur relativa) dei coinvolgimenti politici ed istituzionali non possono più sussistere margini di dubbio, una volta che gli indizi già rilevanti emersi in diverse indagini giudiziarie (e che la proposta di relazione del 1995 attentamente analizzava), hanno trovato ora una recente clamorosa conferma nelle memorie postume di Edgardo Sogno. Si trattò, peraltro, di programmi che, pure in sé penalmente rilevanti, non conobbero mai neppure fasi iniziali di attivazione, con l'unica eccezione del *golpe* Borghese, di cui innanzi si è già riferito.

12. Certe devono ritenersi altresì le responsabilità istituzionali connesse ai depistaggi – relativi e ai fatti di strage e ai tentativi di sovversione istituzionale – che, coniugandosi con scelte errate e moduli organizzatori inadeguati della magistratura inquirente e giudicante, condussero sugli uni e sugli altri ai noti negativi esiti giudiziari, sostanzialmente determinativi della istituzione della Commissione. Anche su ciò, peraltro, alcune precisazioni e correzioni ad antichi giudizi appaiono oggi possibili.

Il complesso delle acquisizioni consente infatti oggi di escludere che vi sia stata, almeno nella maggior parte dei casi, una piena coincidenza di responsabilità tra settori degli apparati comunque coinvolti negli episodi di strage o nei progetti di sovversione istituzionale e i settori diversi, che furono successivamente protagonisti nelle attività di depistaggio. Spesso si trattò, invece, di settori concorrenti, gli uni agli altri ostili e però tutti convergenti nella finalità, indubbiamente politica, di rendere inconoscibili le responsabilità istituzionali e in particolare i rapporti che nella seconda metà degli anni '60 avevano legato ad apparati istituzionali gli autori di eventi sanguinosi o sodali di questi. In tal senso esemplari appaiono ad una riflessione serena, resa possibile dal trascorrere del tempo, le attività di copertura riferibili all'allora colonnello Maletti (pur in rapporto di aspra rivalità – per quanto riferito dallo stesso alla Commissione – con il vertice e del servizio militare, gen. Miceli, e dell'apparato del Viminale, prefetto D'Amato) con riferimento agli eventi di piazza Fontana e al tentativo di *golpe* dell'Immacolata.

13. Nella complessiva ricostruzione innanzi delineata non sussistono, però, elementi oggettivi che vi attestino una operatività della struttura *Stay behind*; almeno alla stregua di ciò che di tale struttura è possibile conoscere attraverso una documentazione non del tutto completa. Anche sul punto precedenti giudizi meritano quindi una correzione almeno parziale.

Stay behind fu istituita in molti paesi dell'Alleanza Atlantica (Francia, Belgio, Germania, Olanda...) non soltanto in Italia, in conseguenza di una pianificazione strategica, sulla cui legittimità, almeno sul piano di un giudizio storico-politico, non appare possibile discutere. Furono esperienze che venivano dal secondo conflitto mondiale – e cioè la considerazione della importanza strategica rivestita dalla Resistenza nella vittoria sul nazifascismo – a consigliare, all'interno della pianificazione generale relativa ad un possibile terzo conflitto mondiale, la *preventiva costituzione* di nuclei di resistenza nei territori europei, di cui era possibile prevedere un'occupazione da parte delle truppe del Patto di Varsavia, almeno nelle fasi iniziali del nuovo conflitto.

D'altro canto, per far riferimento alla vicenda italiana, è pur certo che tra i fondatori di Gladio vi furono uomini di sicura fede democratica come due *ex* capi partigiani bianchi quali Paolo Emilio Taviani ed Enrico Mattei.

Ovviamente in un paese come l'Italia che aveva conosciuto l'orrore di stragi indiscriminate avvolte ancora nel mistero, fu naturale, al momento del disvelamento dell'esistenza di *Stay behind*, prospettarsene in sede giudiziaria e politica un ruolo attivo nella strategia della tensione. Le acquisizioni operate non hanno, però, validato tale sospetto. La struttura restò naturalmente in uno stato di *potenzialità operativa*, anche se non è da escludere che, sfumando e con il trascorrere del tempo le ragioni per cui era stata costituita, parte di essa possa essere stata utilizzata anche per fini informativi, che non dovevano esserle propri. Anche su ciò, va dato atto, non esistono però se non labili riscontri, privi di decisività. Quanto al *segreto assoluto*, da cui in Italia l'esistenza della struttura fu circondata (persino alcuni presidenti del Consiglio non ne furono informati; e tanto meno, dal 1978 in poi, l'organo parlamentare di controllo sui Servizi specificamente costituito), lo stesso può ritenersi rientrando nell'anomala estensione dell'area del segreto, che caratterizzò, come innanzi si è rilevato, la complessiva vicenda nazionale nei primi 45 anni di storia repubblicana.

Ovviamente tale giudizio è reso possibile dall'aver individuato in settori degli apparati diversi da *Stay behind* i legami indebiti con elementi della destra radicale, quali indubbiamente emergono dal complesso delle acquisizioni, da ultimo confermate dalle più recenti rivelazioni di Paolo Emilio Taviani, che più volte si sono richiamate.

14. La ricostruzione resa possibile dallo stato attuale delle acquisizioni coincide, quindi, in parte notevole con quanto intuito dall'opinione pubblica democratica del nostro paese, che quasi nell'immediatezza dei tragici eventi, intravide, dietro la cortina di mistero che allora avvolgeva le stragi (mai rivendicate!) e i loro autori, la sussistenza di responsabilità politico-istituzionali; affidando tale intuizione alla funzione euristica della formula «*strage di Stato*».

Tuttavia la coincidenza tra quella originaria intuizione e la ricostruzione del quadro complessivo oggi possibile non è piena. E sottolinearlo

è dovuto, perché l'insistenza in formule verbali, giudizi e stilemi del passato è forse il peggior torto che può farsi alla complessiva attività di disvelamento, compiuta in questi anni in sede giudiziaria e parlamentare.

Ed insieme non consente di cogliere le ragioni (che sono forse sociali, prima ancora che politiche), per cui alcune patologie proprie degli anni '70 sono tornate a manifestarsi negli ultimi anni e quindi in uno scenario completamente diverso.

Ma se correzioni di antiche valutazioni, almeno nei limiti innanzi segnalati, sono oggi dovute, le stesse non possono, però, spingersi sino ad escludere la ravvisabilità nel quadro innanzi delineato di *responsabilità politiche*, se si ha, come è dovuto, riguardo ai caratteri propri di tale specifica forma di *responsabilità*. La stessa ha, come è noto, un carattere *quasi obiettivo*, perché si è politicamente responsabili anche di ciò che non si è voluto, se si aveva il dovere di impedirlo e tale dovere non è stato attentamente adempiuto; anche di ciò che non si è saputo, se si aveva il dovere di sapere e tale dovere non è stato compiutamente osservato. In tale prospettiva le responsabilità degli apparati che indubbiamente sono emerse riconducono a responsabilità politiche, quanto meno nei termini di una omissione di controlli dovuti.

Ciò emerge con chiarezza da un complessivo quadro di acquisizioni, che ha avuto recenti autorevoli conferme, non soltanto dalle già più volte citate ultime rivelazioni del senatore Taviani, ma anche da valutazioni espresse in interviste alla stampa nella scorsa estate dal senatore Andreotti. Il primo, come già riferito, ha individuato l'origine patologica degli eventi sanguinosi del periodo 1969-'74 in un improprio ed improvvido rapporto instauratosi nella seconda metà degli anni '60 tra la *intelligence* militare e le formazioni della destra radicale a destra del MSI; il secondo ha in maniera sufficientemente convergente parlato di una sorta di *guerra santa contro il comunismo*, in cui gli apparati di sicurezza ritennero di impegnarsi.

Come già si è accennato, appare però riduttivo riferire tale patologia soltanto al servizio segreto militare. In realtà, la stessa riguardò l'intero complesso degli *apparati di forza*, come da ultimo confermano le memorie di Edgardo Sogno e l'espresso riferimento operato da Taviani all'Arma dei carabinieri, che avrebbe saputo ben presto autonomamente eliminare al suo interno, le patologie che vi si erano manifestate. È un riferimento quest'ultimo che, anche per l'autorevolezza della sua fonte, indubbiamente convalida il contenuto della testimonianza resa già agli inizi degli anni '80 dell'allora tenente colonnello dei carabinieri Nicolò Bozzo (uno dei più stretti collaboratori del generale Dalla Chiesa) all'autorità giudiziaria in ordine ad un gruppo di potere annidato presso il Comando della divisione Pastrengo e del quale faceva parte il suo stesso comandante della divisione generale Palumbo (il cui nominativo ampiamente ritorna nelle memorie di Sogno).

Si è quindi in presenza di un quadro patologico assai ampio, tale da involgere anche precise responsabilità politiche, quanto meno in termini di omesso controllo, apparendo inaccettabilmente riduttivo sostenere che